

## MILIMMETRI (SENSAZIONI MINIME)

Le sette e quaranta del mattino. Arrivo in classe. Credo la scuola sia un corpo ingombrante da curare. Da ferire, se possibile. Un corpo-balena che contiene attese.

Penso anche sia cieco. Che brancoli nel buio. Io gli faccio compagnia, e insieme gli do la caccia. E' un luogo che esige una postura. In fondo ti ho capita, sai. Devo curvarmi, abbassarmi, farmi orizzontale per poterti guardare in volto. Allora mi sdraio sui banchi. Sì, aderisco a questo legno. Diventa il mio letto, la mia bara. Oggi voglio provare a sostare in quest'aula come soprammobile. A prendere il largo su questa zattera, a mettermi in ascolto della tua voce.

Guardo il soffitto bianco. Fuori il cielo è stanco della propria solidità. Mi pare voglia sciogliersi insieme a noi, al nostro sudore, a queste ore.

La campanella suona. La giornata inizia così, senza prefazioni.

Prendo posto insieme ai miei compagni. Nessuno dice niente, ci sentiamo respirare. Siamo asintoti che sfiorano una retta, ma non la toccano mai. Questo è lo spazio delle ultime volte, di un epilogo. Il nostro corpo paragrafa, penso. Per questo abbiamo fretta. Ma la fretta richiede un punto d'arrivo.

Gli oggetti nell'aula colloquiano in segreto. Un bianchetto cade dal banco... anche un astuccio... un evidenziatore mi tocca la gamba. Lancio l'evidenziatore a Debora. Disegna un arco lento, leggero. Lei lo prende al volo con entrambe le mani. Le consegno qualche cosa, non so ancora cosa. Lo capirò più avanti, tra anni. Forse mai. E' un modo di scambiarsi qualcosa, di giocare con ciò che non ci appartiene.

A volte non restituisco le penne che chiedo in prestito. Lo faccio di proposito. Le colleziono come reliquie. Credo l'inchiostro raggrumato in ogni penna appartenga a un gruppo sanguigno.

Credo il mio sia lo stesso di Martina.

Beatrice utilizza la noia come compasso. "Le mie sono circumnavigazioni stupide, infantili" le confesso. Lei mi sorride, mi offre un caffè. Dei miei compagni ammiro ciò che resta opaco. Ciò che mi è rimasto incomprensibile. "Il pianto richiede aria" mi sussurra all'orecchio Camilla.

Sì, loro hanno saputo masticare aria. Tastarne la tragicità.

Oggi si respira evasione e nient'altro. Respiriamo insieme, siamo in mare aperto. Ci scambiano sguardi stanchi, apprensivi. Si prendono appunti, si spillano litri di caffè tra un'ora e l'altra. Chiedo loro di partecipare al duello che questo luogo esige. Di scovare insieme la morte che questo posto nasconde. Qualcosa in me, invece, sta morendo. Anzi, è già morto. E me lo porto dietro come secondo corpo intollerabile. Cerco di levarlo dalla suola della scarpa. Non ci riesco.

Come suonerebbe la voce di Dio qua dentro? Calda, severa? "No - mi risponde Francesca- sarebbe ampia quanto uno sbadiglio". A far risaltare quest'aula sono i tentativi di contraddirla, di uscirne. Così vorrei abbandonare il mio stesso abbandono dietro un angolo della scuola. Ma questo posto è pieno di abbandoni, me lo fa ricordare. A me serve più spazio vuoto e sconosciuto. Devo perdermi dove già altri hanno tracciato il loro rifiuto. Questo è il posto dove ci siamo persi. Tutti e quanti.

Ho chiesto di andare in bagno. Ho invece fatto il giro dell'istituto. Dovevo prendere aria, sì, cercarti dove ti svuoti, nelle tue concavità. Forse non sei che corpo da attaccare, da sabotare. Sei silenziosa. E qui il silenzio dice sempre di un imbarazzo. Questo è un luogo di abbagli e allucinazioni. Penso di averne avute molte, di averle amate senza esitazione. Ora, mentre cammino lenta, sento delle ragazze ridere. O forse me le sto immaginando. Fa lo stesso. Eccole spingere la macchinetta per far cascare dei biscotti rimasti sospesi. Sto lì, ipnotizzata, senza dire nulla. E mi viene da pensare ogni cosa sia destinata ad incepparsi. Anche i miei passi. Anche oggi.

Ritorno in classe. Mi siedo al posto, la spiegazione continua. Osservo una mano avvicinarsi alla lavagna luminosa per spiegare le frasi. Mentre le rincorre, il riflesso dei caratteri delle parole rotola per la pelle. Mi ricorda la tortura del racconto "Nella colonia penale" di Kafka. Una macchina che

scrive sulla carne del condannato il reato per cui viene giustiziato. La scritta viene decifrata dal condannato non con gli occhi, ma con le proprie ferite. Credo che venire a patti con le parole, con la loro luce, implichi dolore. Quella mano destra trema con tutta la nostra distrazione addosso. Mi pare se ne carichi, la faccia sua. E' un modo per tracciare una mappa e regalarcela. A me questo può bastare. E' la mia forma di resistenza quotidiana.

Decido di leggere una poesia in classe. La voce mi si rompe, devo fare una pausa per ritrovare il fiato. Mi muovo clandestina fra le curve del testo. Traccio svincoli, accelero, rallento. Seguo mappe, sì. Mappe che non portano da nessuna parte. Per questo le corde vocali mi tradiscono sempre. Svelano la mia passione per l'ammutinamento.

Nell'ora di scienze raggiungo Maria agli ultimi banchi. "Dall'ultimo banco si vede e si sente tutto" mi dice. Che abbia inizio la navigazione. Con lei faccio traversate che hanno qualcosa di sacrificale, di definitivo. E ci immagino, noi due, prendere il largo. Siamo Achab e Ismaele di Melville. Il Pequod- la nostra aula- sta per calare a picco. Sì, la mia inchiesta è quella di Achab. Richiedo a questo luogo un duello. La scuola per me è la balena bianca, Moby Dick. Su di lei mi accanisco. "E' un modo che ho di cacciare la malinconia e di regolare la circolazione" dico a Maria. Non mi risponde. A volte penso sarà lei a tenermi imbalsamata in una teca, a farmi ancora esistere. Il suo riso è per me medicina, filtro d'amore. Maria abbraccia il banco galleggiando in mezzo al mare. Maria è Ismaele. Forse sarà lei la sola a restare a raccontare questa storia.

Mi immagino una stanza bianca, disabitata. Dove poter scrivere tutto da capo. Dove poter incontrare la balena bianca. Dove poter fissare tutto ciò che sto pian piano perdendo. Ripeto ad alta voce il mio nome finché perde significato. Qui ho imparato soprattutto a non avere nome.

Suona la campanella. Le due del pomeriggio.

Prendo tempo. Ammucchio una cartolina, un dramma, della sabbia. Ho la sensazione di aver dimenticato qualcosa. *Questo è tempo marcio*. Tempo da prendere per i lembi. Una garza che copre ferite. La scuola si svuota. I miei compagni salutano, escono in fretta. Maria e Silvia insistono: la mia lentezza è esasperante. E' ora di andare. Sì, è ora di andare.

"Vedi" sbotta Silvia "non è troppo tardi per desistere. Moby Dick non ti cerca. Sei tu, tu, che lo cerchi da insensata." Eppure qualcosa mi sfugge. La luce sul banco ne ferisce il legno, la sporczia. Questa, mi dico, è *malinconia ruvida*. Che sa ferire.

Ripongo con calma astuccio e quaderni nello zaino. Guardo sotto il banco. Mi assicuro di averci lasciato qualcosa. Perché quella è superficie sotterranea di ore, di presentimenti. Il mondo intero vi si è sedimentato. Aurora mi ha confidato che le pagine dei libri lasciati lì sotto lievitano.

Voglio lasciare il mio abbandono proprio qui sotto. Voglio dargli una forma. Che sia orizzontale, che sfidi la balena.

Entra il bidello. "Ho solo dieci minuti per pulire. Voi dovete rimanere qui?"

Lo sento anche mio questo conto alla rovescia. E vorrei rispondere che sì, mi pare debba restare qui per sempre. Chiudo lo zaino, ultima cesura. Ultimo doloroso strappo. La mia parafrasi sembra dover proseguire altrove. Il bidello continua a pulire. I banchi stridono. Anche loro hanno diritto a un ultimo grido.

Sento in lontananza il tuo respiro caldo. Ti sento russare. Forse non siamo che legni del mare, pezzi masticati e poi sputati dalla balena. Non stavi davanti a me. Non lo sei mai stata. Avrei dovuto accettarlo. Capire che non hai fatto che contenermi, per tutto questo tempo. Forse allora ti avrei vista per davvero. Sei il pesce-cane che inghiottì Geppetto, Pinocchio e chissà quanti altri ancora. E senza dir altro attraverso tutto il corpo e lo stomaco della scuola. I cancelli sono aperti, il pesce-cane dorme a bocca aperta. Intravedo un pezzo di cielo.

Esco lenta. Oltrepasso il cancello. Fuori corre l'odore di sigaretta, l'aria, le cose.